

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

"Vivere insieme": persistenze e metamorfosi dei legami di parentela sulle sponde del Mediterraneo

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/104945> since

Publisher:

Edizioni ETS

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

e che si realizza tramite una spiccata prossimità affettiva e abitativa. Difficile pensare che nel giro di qualche decennio i genitori italiani possano trovarsi allineati all'atteggiamento dei danesi nell'incentivare i figli non ancora ventenni a diventare quanto prima autonomi e formarsi una propria vita indipendente (Rosina, Micheli, Mazzuco 2008).

Inoltre, la possibilità di vivere come single nella famiglia di origine fino e oltre la soglia dei trent'anni è ormai fatto socialmente accettato in Italia, a differenza di quanto valeva fino a qualche decennio fa e ancora vale al nord di Alpi e Pirenei. Se si può prevedere, nei prossimi decenni, un'anticipazione dell'età di conquista di una propria autonomia, difficile credere che la quota di giovani italiani che escono dalla famiglia di origine prima dei 25 anni possa passare dai valori attuali (poco più di uno su tre) ai livelli Nord-europei (circa tre su quattro). Una permanenza nella casa paterna non lunghissima, come l'attuale, ma comunque lunga (fino a buona metà della terza decade di vita) è lo scenario più verosimile. Molto dipenderà però anche dall'impatto e dall'evoluzione che avranno nuove forme di partnership, come i LAT (*living apart and together*): relazioni di unione stabile senza coabitazione, in sensibile crescita in tutto il mondo occidentale (Gesano, Ongaro, Rosina 2007).

CAPITOLO 3

“VIVERE INSIEME”:
PERSISTENZE E METAMORFOSI DEI LEGAMI DI PARENTELA
SULLE SPONDE DEL MEDITERRANEO

Paola Sacchi

Una questione riaperta:
fratture e continuità culturali in area mediterranea

Essendomi perlopiù riconosciuta in un'antropologia fedele al micro, critica della comparazione e schierata a favore del dettaglio etnografico e della voce nativa, non avrei immaginato di dovermi confrontare con macro-regioni, dati aggregati e generalizzazioni ad ampio spettro. Mi è capitato invece di intravedere possibilità intriganti in una prospettiva di questo tipo nel contesto di un progetto di ricerca su *Famiglia, parentela e modelli di assistenza: il ruolo della cultura in area mediterranea*, discutendo con i colleghi coinvolti (Carlo Capello, Pier Paolo Viazzo, Francesco Zanotelli) su temi che sono rilevanti per la riflessione che intendo proporre in questo testo. L'ambito dell'indagine nel progetto è quello delle forme di famiglia e delle loro trasformazioni per quanto riguarda in particolare la cura degli anziani e le relazioni intergenerazionali, l'intento quello di ampliare lo sguardo comparativo rispetto alla letteratura sul ruolo assistenziale della famiglia in Europa. Questa letteratura, principalmente sociologica e demografica, si limita perlopiù a mettere a confronto l'Europa settentrionale e meridionale, contrapponendole nelle loro caratteristiche distintive ed evocando la nozione di “cultura mediterranea” per spiegare la specificità dei paesi sud-europei. Gli obiettivi perseguiti dal progetto in relazione a questo quadro sono: un confronto critico con lavori che privilegiano l'analisi di macro-livello, l'elaborazione di una visuale sulle forme di famiglia che abbracci entrambe le sponde mediterranee, una maggiore chiarezza su alcuni concetti antropologici – non solo “cultura mediterranea” ma anche “familismo” – spesso utilizzati come fattori esplicativi nella letteratura di queste altre discipline.

Della trepidazione degli antropologi intorno al modo in cui altri scienziati sociali impiegano la nozione di cultura, intorno ai loro problematici metodi qualitativi e ai rischi del culturalismo, discute Viazzo nel suo saggio in questo

stesso volume¹, io qui vorrei concentrarmi piuttosto sulle preoccupazioni che genera la qualificazione mediterranea della cultura. Partirei da alcune considerazioni intorno ai modelli mediterranei di famiglia/parentela che è possibile individuare in questa letteratura: si tratta di modelli – o forse di un unico modello che si declina in due modi diversi – che sono accomunati dalla formula “welfare debole/famiglia forte”. Ma mentre nella letteratura sociologica prevale un “modello mediterraneo” che opta per i fattori strutturali e attribuisce alle carenze istituzionali degli stati sud-europei o nord-mediterranei il ricorso all’assistenza familiare (Naldini 2003), non pochi demografi sembrano piuttosto invocare fattori culturali quali la forza dei legami parentali per spiegare il ruolo centrale della famiglia nell’Europa meridionale (Dalla Zuanna 2001; Micheli 2008). Nel primo caso il discorso e confronto sono tutti interni all’Europa, nel secondo, e in alcuni autori in particolare (specialmente Micheli), si fanno intravedere alcune connessioni extraeuropee e si ipotizzano caratteristiche pan-mediterranee legate al primato della solidarietà familiare. Da questo punto di vista non si può fare a meno di riconoscere che l’area mediterranea sia diventata un terreno privilegiato di incontro e confronto proprio tra demografi e antropologi in particolare.

Per gli antropologi è quasi “naturale”, oltre che doveroso in nome di una ben definita tradizione di studio, dilatare la categoria, ampliare la regione ed estendere lo sguardo ai paesi della sponda sud del Mediterraneo. In altre parole, una prospettiva comparativa in qualunque misura “mediterranea” porta inesorabilmente gli antropologi a confrontarsi con la controversa nozione di area culturale mediterranea, nelle sue varianti forti e deboli (Pitt-Rivers 1963; Peristiany 1965; Davis 1977; Gilmore 1987; Albera, Blok, Bromberger 2007), e poi, nel caso specifico, a interrogarsi sulla possibilità di individuare comunanze di qualche tipo nelle famiglie mediterranee.

In questo contesto vorrei brevemente ricordare che gli antropologi sociali britannici che nei primi anni Sessanta si impegnarono nella costruzione e nella difesa della legittimità di un’antropologia del Mediterraneo, se da un lato insistettero sull’estrema diversità delle istituzioni e dei sistemi sociali sulle due sponde, dall’altro tracciarono potenti linee di connessione culturale ancorando la loro impresa a una “continuità e persistenza di modi mediterranei di pensiero” (Peristiany 1965: 9) sostenuta dall’evidenza etnografica. Nei paesi affacciati sulle sponde mediterranee ricorreva in forme diverse un gruppo di significati e simboli, il complesso culturale dell’onore/vergogna/pudore, che era cruciale – come hanno messo in luce studi in contesti diversi (Bourdieu 1972; Abu-Lughod 1986; Goddard 1987) – per esprimere in termini simbolici le differenze tra i generi, le relazioni familiari e parentali, la gerarchia sociale, l’identità collettiva.

¹ A questo proposito vedi anche Viazzo e Zanotelli (2008).

Per quanto riconoscesse una netta frattura tra il nord e il sud del Mediterraneo per quel che riguardava la struttura dei legami di parentela – decisiva in questo senso le considerazioni di Pitt-Rivers (1954) sull’assenza dei lignaggi in Spagna e sulla sponda settentrionale – questa prospettiva offriva la possibilità di affermare ed esaminare (e tutti i padri fondatori lo fecero con vigore) l’importanza e la centralità, aldilà delle differenze, della famiglia e della parentela nella vita delle società mediterranee, a partire proprio dall’intreccio delle loro forme con il discorso dell’onore. Sono soprattutto i lavori antropologici classici sulla famiglia in area mediterranea degli anni Settanta che si sono mossi in questa direzione: mi riferisco in primo luogo al volume collettaneo curato da John Peristiany, *Mediterranean Family Structures* (1976), e poi all’ampia rassegna di studi su famiglia e parentela proposta da John Davis nel suo *People of the Mediterranean*, che esce nel 1977 proprio come il saggio di Pier Giorgio Solinas, “La famille”, un capitolo del volume sul Mediterraneo curato da Fernand Braudel. Le dichiarazioni di Peristiany, nell’introduzione al libro del 1976, sulla centralità delle strutture familiari nell’antropologia mediterranea e l’ampio spazio che Davis riserva nel suo testo al capitolo su famiglia e parentela insieme dimostrano che questo è sicuramente uno dei “grandi temi” dell’antropologia del Mediterraneo. E l’accento che Solinas pone sulla comunanza di alcuni elementi chiave tra le forme familiari mediterranee – valori ma anche tipi e funzioni sociali simili – sembra corroborare la tesi dell’unità e distintività del Mediterraneo: “questi importanti punti di convergenza contribuiscono a creare un terreno culturale apparentemente ben distinto in rapporto alle zone limitrofe al Mediterraneo, sia dell’Europa, sia dell’Africa che dell’Asia” (Solinas 2002: 192).

La stagione della prospettiva unitaria finiva poco dopo, spazzata dai venti del post-modernismo e dell’anti-orientalismo, e un’opera tenace di minuziosa disintegrazione della nozione di area mediterranea in qualunque modo intesa – proprio a partire dalla critica della sindrome culturale che era stata protagonista del progetto iniziale – spostava l’attenzione verso la variabilità locale e le specificità e irriducibilità dei singoli contesti; di conseguenza le famiglie ai bordi del Mediterraneo non potevano in alcun modo essere messe a confronto. Le due sponde mediterranee venivano separate e inglobate in altre regioni e categorie: se da un lato le dure critiche degli antropologi nativi sud-europei alla tesi di un Mediterraneo unitario (Llobera 1987; Piña-Cabral 1989) si intrecciavano ai progetti politici di costruzione dell’Unione Europea spingendo a riorientare e impegnare la ricerca entro i confini europei, dall’altro gli interessi geo-politici statunitensi avevano influenzato la definizione del Medio Oriente come area culturale che comprendeva il Nordafrica e ne avevano finanziato lo studio, in sintonia da questo punto di vista con gli stati arabi e con i loro progetti di panarabismo (Mitchell 2003).

Soltanto nell'ultimo decennio si è tornati a guardare al Mediterraneo come regione di comunicazioni, scambi e adocchiamanti reciproci di lunga data, un'area in cui si rinfocrono, spesso ammiccandò le une alle altre, somiglianze e differenze culturali. Si tratta di un "cauto ritorno" promosso da molti negli ultimi anni, in particolare da Dionigi Albera e Mohammed Tozy (2005), che ne fanno esplicitamente un progetto non solo accademico ma anche politico, diretto a contrastare la tesi dello scontro della civiltà occidentale e del mondo islamico soprattutto nel Mediterraneo. Un ritorno promosso in altro modo anche da Berardino Palumbo (1994), che sulla scorta di alcuni studi storici (Delille 1988) ha destabilizzato la certezza antropologica riguardo all'assenza dei lignaggi dalle sponde europee del Mediterraneo. Con la sua etnografia di San Marco dei Cavoti (1991) ha cercato di ricomporre la faglia negli studi sulla parentela nel Mediterraneo rinvenendo, nella vita sociale contemporanea di questo paese della provincia beneventana, le tracce dell'organizzazione in lignaggi e quartieri di lignaggio che predominava in alcune aree dell'Italia meridionale nel passato.

Famiglia e parentela sulla sponda sud: nuove prospettive

Sull'onda di questi diversi tentativi e percorsi di recupero di una prospettiva mediterranea all'interno degli studi antropologici, e per meglio valutare il senso dei continui appelli di altri scienziati sociali alla cultura mediterranea, abbiamo pensato che valesse la pena "riattraversare Gibilterra" e andare a riesplorare la vita familiare e le relazioni parentali sulla sponda meridionale. Questo compito nell'ambito del progetto di ricerca è toccato principalmente a me in virtù della mia esperienza di indagine etnografica in un lembo di "sponda sud" e delle mie supposte competenze areali.

Gli obiettivi verso cui si è orientato il mio lavoro sono stati fondamentalmente due:

- a) verificare innanzitutto la disponibilità di letteratura – antropologica e non – comparabile o comunque utile su questi temi (famiglia/parentela come fonti di assistenza o sicurezza sociale; dati sulla composizione dei gruppi domestici, prossimità residenziale, trasformazioni della famiglia e legami intergenerazionali, importanza della parentela ecc.);
- b) vedere se da questi e altri studi emergono elementi utili per corroborare e meglio precisare (o invece, eventualmente, rigettare o ridimensionare) le proposte avanzate da Micheli sul valore della solidarietà parentale come caratteristica pan-mediterranea, passando attraverso l'analisi di processi sociali in corso in vari contesti, processi anche molto diversi tra loro, per individuare in questo modo la possibilità di tracciare

connessioni, evidenziare ricorrenze, tentare considerazioni generali, in sostanza la possibilità di evocare una cultura mediterranea.

È necessario innanzitutto tenere presente che il tema classico per eccellenza della letteratura antropologica in area mediorientale è costituito dalla parentela: la ricerca etnografica nelle diverse società, tra cui quelle affacciate sul Mediterraneo, ha prediletto tribù, lignaggi, ideologia della solidarietà tra agnati ed endogamia, collocando quindi i legami parentali al centro dell'attenzione ma orientando l'indagine non tanto verso lo spazio domestico e le relazioni familiari quanto verso la rilevanza di questa organizzazione per le relazioni sociali più ampie, politiche ed economiche soprattutto, e documentandone le forme nei contesti rurali. A questa prospettiva si è affiancata una letteratura femminista incentrata sullo studio delle differenze e relazioni tra i generi nell'area, che si è impegnata a scardinare lo stereotipo delle donne nell'harem e si è interessata di conseguenza all'indagine dei legami familiari e parentali, anche in contesto urbano, mettendo in discussione l'onnipresenza di una monolitica famiglia patriarcale e facendo emergere la molteplicità e complessità delle strategie femminili tra condivisione e contestazione dell'ideologia agnatica dominante. Altre scienze sociali all'opera nel mondo arabo, sociologia e demografia soprattutto, hanno esplorato con i loro strumenti e prospettive le realtà urbane, per rilevare al loro interno i segni di un presunto processo di modernizzazione e sviluppo innescato dall'incontro con le società europee, che tra l'altro doveva implicare la trasformazione delle forme familiari, in cammino evolutivo dalla famiglia estesa/patriarcale tradizionale alla famiglia nucleare.

È pertanto possibile sostenere che gli studi focalizzati sulle società della sponda meridionale mediterranea non si sono a lungo interrogati direttamente sui temi al centro del nostro interesse. Tuttavia, nell'ultimo decennio le cose sono andate modificandosi e sono comparsi volumi che documentano l'avvio di ricerche in questa direzione, insieme all'elaborazione di prospettive interdisciplinari fondate sull'integrazione di metodologie diverse, lontane per concetti e strumenti dagli studi classici sulla parentela in quest'area. Alcune raccolte di saggi (Hopkins 2003; Doumani 2003) sono da questo punto di vista particolarmente rilevanti perché – avvicinando il lavoro di studiosi di diversa formazione, sociologi e antropologi, storici, demografi e politologi, che esplorano contesti rurali e urbani utilizzando la ricerca d'archivio e i dati di censimento ma anche promuovendo *surveys* e ricerche etnografiche – combinano la critica nei confronti dello stereotipo evolucionista e dell'idea di una forma tradizionale di famiglia con la costruzione di uno sguardo d'insieme sulle società arabe, per quanto ancora frammentario.

È interessante notare che, in questo ambito, i primi studi di storia della

famiglia nel mondo sud-mediterraneo, nati ai margini della storia delle donne e degli studi di genere, pur muovendosi con difficoltà per mancanza di fonti, si sono impegnati a conversare con la letteratura fino a oggi assai più abbondante sull'Europa e hanno contribuito in maniera decisiva allo smantellamento di una visione pregiudiziale della famiglia araba. Queste indagini storico-demografiche hanno confermato alcune conclusioni a cui sono giunte anche le ricerche socio-antropologiche sulle società contemporanee, in particolare l'estrema varietà dei nuclei familiari e dei gruppi domestici non solo nell'area nel suo complesso, ma anche tra diversi centri urbani quando non addirittura all'interno di una stessa città: per esempio al Cairo già nella seconda metà dell'Ottocento la famiglia nucleare era l'unità domestica prevalente e una porzione considerevole di queste aveva una donna come capofamiglia (Fargues 2003), mentre a Damasco a cavallo tra Otto e Novecento dominava una struttura molto diversa, un gruppo domestico costituito da famiglie multiple (Okawara 2003). Lavori come questi evidenziano con chiarezza che per comprendere la diversità è necessario considerare le forme di famiglia e i loro mutamenti in connessione con altri fattori politici, economici, culturali. Non a caso da questo punto di vista il matrimonio si presenta come istituzione particolarmente eloquente: se nei villaggi l'etnografia svela strategie matrimoniali legate al controllo della proprietà e alle lotte di potere, le *surveys* in contesto urbano spingono a interpretare il crescente ritardo dei matrimoni in relazione all'aumento dei costi che le famiglie devono sostenere (Singerman, Ibrahim 2003).

Tuttavia, piuttosto che tentare di comporre un quadro generale – impresa impossibile dato lo spazio a disposizione, ma forse anche obiettivo illusorio e fuorviante in considerazione del carattere frammentario delle conoscenze – mi sembra più opportuno segnalare alcuni studi, soffermandomi in particolare su un recente lavoro che ho letto con particolare interesse dal momento che riguarda proprio l'angolo di mondo (che è anche un angolo di Mediterraneo) in cui ho condotto la mia ricerca sul terreno. Tale lavoro risulta interessante anche per quello che dice su alcuni temi classici negli studi di parentela, e sulle trasformazioni – così come sulle continuità – che si riscontrano in un'area che si trova in particolari condizioni (guerra, tensione etnica, campi profughi, crisi economica e politica), e anche per la metodologia impiegata per raccogliere i dati.

Dall'etnografia alla survey: matrimonio tra cugini e sicurezza sociale nella società palestinese

Incomincerei dal contesto che mi è maggiormente noto per esperienza diretta di ricerca: villaggi e famiglie beduine del Negev in Israele, un villaggio e una famiglia in particolare (Sacchi 2003). La nascita dello stato israeliano e le vicende degli ultimi sessant'anni hanno generato massicci mutamenti nell'organizzazione delle tribù beduine e nell'importanza dei legami parentali per la vita sociale e politica di questi gruppi. La letteratura antropologica mediorientista presenta la società beduina come roccaforte della discendenza patrilineare, dell'organizzazione in lignaggi e del matrimonio endogamico – norme e pratiche che sono spesso interpretate come marchi della tradizione – e poi quando esplora l'assorbimento di questi gruppi negli stati post-coloniali fa emergere soprattutto il problema del conflitto tra lealtà tribali e nazionali e il nodo che questi legami "familistici" costituiscono per lo stato e la cittadinanza (quando non funzionali al potere dell'élite dominante).

Nel caso di Israele la questione si pone in modo diverso: proprio l'organizzazione in tribù, in quanto ingrediente centrale della rappresentazione che la popolazione ebraico-israeliana ha dei gruppi beduini come primitivi (ancora più degli altri arabi/palestinesi² di Israele), è stata strumento della loro incorporazione in posizione subordinata all'interno dello stato e ha in qualche modo legittimato la loro marginalizzazione sulla scena politica e sociale. La politica di sedentarizzazione forzata e urbanizzazione pianificata perseguita nel corso dei decenni dai diversi governi ha di fatto iscritto nello spazio del villaggio, e quindi enfatizzato, lignaggi e legami tribali – una sezione di villaggio per ogni tribù, un quartiere per ogni lignaggio, una casa per ogni famiglia – rendendoli maggiormente visibili alla società più ampia. Questa politica di assegnazione dei terreni per l'edificazione sulla base dell'affiliazione tribale ha costretto i gruppi beduini a mettere radici nel deserto e nella città e ha sicuramente contribuito alla cristallizzazione e alla persistenza dell'agnazione. Non bisogna tuttavia sottovalutare la collaborazione di buona parte dei gruppi beduini a questa soluzione: dopo una lunga stagione di contesa della terra e una causa legale persa contro lo stato, è diventato chiaro che i legami tribali potevano essere trasformati in una risorsa nelle negoziazioni con il governo sui modi di insediamento e di organizzazione dello spazio. Le "tradizionali" relazioni di parentela si sono così adattate alla situazione e al confronto con lo stato etnico israeliano e caricate di nuovi significati.

² Sulla designazione politicamente densa di questi gruppi come arabi o palestinesi si veda Sacchi (2003: 203-223) e Rabinowitz (2001, 2002).

Una parte consistente della mia ricerca è dedicata a questioni matrimoniali perché questo argomento non solo è assai ricorrente nei resoconti etnografici sulle società arabe ma lo era anche nei discorsi familiari nella casa in cui ero ospite. Si è rivelato essere, inoltre, un altro ambito in cui le relazioni tra agnati e i legami tribali sono tuttora cruciali, per quanto anche molto contestati. All'insistenza delle madri sul matrimonio dei figli con la *bint 'amm*, la figlia del fratello del padre – il modello preferenziale di matrimonio nel mondo arabo, tra cugini paralleli patrilineari – si intrecciavano le resistenze dei figli e delle figlie, contrari in nome di una scelta personale rispettosa dei sentimenti o influenzata dai discorsi sui rischi genetici³, generando diffusi conflitti intergenerazionali e tensioni tra i generi. Di fatto molti matrimoni dei membri del lignaggio che ho osservato più da vicino erano matrimoni con cugini (non sempre con il figlio/la figlia del fratello del padre) e con parenti più lontani. Nei quartieri-lignaggio si andava affermando la tendenza delle nuove coppie a costruirsi una casa indipendente dai genitori, spesso a pochi metri dalla loro e da quelle dei fratelli (e talvolta anche delle sorelle).

Proprio per l'attenzione che avevo riservato a questi temi, ho letto con molta curiosità e anche sorpresa un saggio recente di Penny Johnson, dal cui titolo ho anche tratto ispirazione per questo intervento – *Living together in a nation in fragments. Dynamics of kin, place and nation* – che si concentra in particolare proprio sul matrimonio tra cugini, analizzando i dati prodotti da una *survey* sulla Palestina⁴, condotta alla fine degli anni Novanta per indagare le strategie di sopravvivenza e di mobilità sociale messe in atto da famiglie e gruppi domestici in Cisgiordania e a Gaza (Taraki 2006).

In una situazione come quella palestinese, segnata da una storia recente di guerra, esodo, occupazione militare e continui sconvolgimenti della vita collettiva sembra più urgente spiegare la stabilità piuttosto che il mutamento, in particolare la persistenza del matrimonio tra cugini primi nonostante la presenza di un discorso modernista variamente diffuso che lo rifiuta per i rischi genetici che comporterebbe⁵. Mettendo a confronto i risultati di questa *survey* di comunità con i dati del primo censimento nazionale palestinese del 1997 – ma anche con quelli di una ricerca dei primi anni Ottanta in Cisgiordania (Ata 1986) e con le informazioni riportate nel lavoro classico di Hilma Granqvist su un villaggio della Palestina centrale negli anni Venti – Johnson

³ Per considerazioni intorno all'uso strategico della genetica nelle rivendicazioni dei giovani beduini vedi Sacchi (2003: 158-161).

⁴ Si tratta di una *survey* sui generis, promossa da un'équipe interdisciplinare dell'Istituto dei Women's Studies dell'Università di Bir Zeit e finalizzata a raccogliere informazioni qualitativamente più articolate.

⁵ Per un approfondimento su questo punto e più in generale per un esame del matrimonio tra consanguinei, delle sue diverse forme e ragioni in molte parti del mondo e della loro persistenza e trasformazione si veda Bitles (1994).

avanza l'ipotesi che in realtà i matrimoni tra cugini primi siano aumentati nel corso del Novecento: nella società palestinese contemporanea circa un quarto delle donne sono sposate con cugini primi e più di metà a parenti.

La sua tesi è che le odierne pratiche matrimoniali e l'importanza dei legami parentali non siano il residuo di una tradizione radicata e lenta a morire (in una società comunque avviata alla modernizzazione), ma costituiscano una scelta "nuova" compiuta per rispondere a nuove circostanze e scenari di vita. In un mondo altamente insicuro sposarsi vicino, con chi è più simile a sé, è una strategia che uomini e donne adottano – non ovunque in modo uniforme – per far fronte alla precarietà della vita quotidiana e al rischio della disintegrazione della famiglia e della comunità⁶. Il matrimonio tra cugini primi e la solidarietà parentale – segni di una continuità e allo stesso tempo di una metamorfosi della parentela – costituiscono un capitale simbolico che diventa strumento di resistenza al dominio coloniale, sono articoli fondamentali in un'economia dei beni simbolici (ma anche materiali) che consente non tanto di rivendicare onore e moralità quanto di ottenere sicurezza e sopravvivenza collettiva e di conseguire obiettivi di miglioramento sociale.

Se oggi i tre quarti degli aggregati domestici sono nucleari e i rapporti coniugali di conseguenza più centrali, questo non ha significato una loro separazione dalle reti di relazione familiari e una diminuzione dell'importanza della parentela nell'organizzazione sociale. La *survey* ha riscontrato infatti una prevalenza di soluzioni abitative a base parentale: più del 75% dei gruppi domestici vivono in edifici multifamiliari o in abitazioni comunque prossime tra loro, molto spesso (40%) si tratta di fratelli che vivono in appartamenti diversi della stessa casa o in abitazioni a breve distanza l'una dall'altra e in ogni caso due gruppi domestici su tre hanno altri membri della famiglia o parenti che vivono nello stesso quartiere, anche nel caso dei rifugiati. Sostenendo che vivere vicino ai parenti di primo grado documenta che "gli aggregati domestici sono incastonati nella 'famiglia' (*ahl*) piuttosto che nel gruppo di agnati (*ba-mula*)", Johnson (2006: 94) sembra far intravedere – rimandando comunque a un'indagine più approfondita della prossimità abitativa tra parenti⁷ – che non

⁶ È importante sottolineare che questa ideologia e pratica della parentela, che istituisce una totale identificazione tra chi viene così classificato, implica di volta in volta significati diversi: la categoria sociale dei parenti viene estesa a seconda del contesto e il vocabolario della parentela viene impiegato per istituire relazioni e mondi sociali. Negli Stati Uniti i palestinesi si rivolgono gli uni agli altri chiamandosi parenti (*qaraba*, termine che letteralmente significa vicinanza) e nelle file ai checkpoint sparsi sul territorio palestinese o davanti agli uffici per i permessi di residenza o di visita alle carceri, un anziano diventa spesso 'amm (zio paterno) e una donna sorella (Johnson 2006). È interessante notare da questo punto di vista che le pratiche matrimoniali consentono di ribadire in ogni caso la totale identificazione con i parenti: ci si sposa perché vicini (parenti) ma anche si è parenti perché il matrimonio è segno di vicinanza.

⁷ Per un recente e più ampio sguardo d'insieme sui modi e le ragioni della prossimità abitativa nei paesi arabi, soprattutto in relazione ai legami intergenerazionali e alla cura degli anziani, si veda Yount e Sibai (2009).

sia così rilevante nella vita quotidiana l'appartenenza a un gruppo di discendenza patrilineare quanto piuttosto il sostegno e la sicurezza che, in un mondo continuamente rivoltato, derivano dal vivere in mezzo ai familiari più stretti, di lato materno o paterno, o ad altri coresidenti che per essere vicino diventano familiari, confermando con questo ciò che già le pratiche matrimoniali in movimento dalla patrilinearità alla bilateralità avevano rivelato.

Dalla survey all'etnografia: il familismo al Cairo

Aprire a questo punto una parentesi metodologica, in quanto le caratteristiche della *survey* palestinese si prestano ad agganciare la riflessione che Viazzo delinea nel suo saggio, in particolare sul problema dei metodi qualitativi per gli antropologi e per gli altri scienziati sociali. Questa *survey* di 2254 gruppi domestici in 19 comunità di Cisgiordania e Gaza, si propone esplicitamente come alternativa/antidoto alla tradizionale *survey* a base nazionale: le domande sono state formulate in modo articolato, i risultati analizzati per temi cruciali (scelte matrimoniali, residenza e parentela, progetti d'istruzione e lavoro per figli e figlie, occupazione, fecondità ed emigrazione), e le regioni (Cisgiordania settentrionale, centrale e meridionale, Gaza e Gerusalemme) sono emerse come variabili significative rispetto alle pratiche e preferenze legate a famiglia e gruppo domestico, ancora più significative dei tipi di località (città, villaggio, campo rifugiati) e della condizione economica. L'analisi statistica si affianca nel volume alla narrazione del ciclo di vita di sei famiglie intorno a temi ed eventi critici per le relazioni parentali (Abu-Nahleh 2006): queste caratteristiche spingono la curatrice Lisa Taraki (2006a: XIII) a definire il volume come un "viaggio incompleto dall'indagine statistica a un'indagine più sfumata", che ha riunito e coinvolto sociologi, storici, antropologi.

Vorrei raccontare la mia sorpresa di fronte ad alcuni aspetti e risultati dell'indagine che sono stati decisivi nel farmi apprezzare il senso di questa impresa: l'analisi ha rilevato che le risposte più conservatrici alla domanda sulla libertà di scelta lasciata ai figli/e per il matrimonio sono state date non nei villaggi o nei campi profughi, come invece io avrei supposto, ma nei contesti urbani, dove in effetti in alcune regioni si riscontra anche una frequenza più elevata di matrimoni tra cugini. Non mi soffermo ora sulle motivazioni di queste scelte che pure vengono esaminate, ma voglio piuttosto sottolineare come abbiano reso evidenti gli involontari occhiali della modernizzazione che utilizzavo io stessa quando pensavo che il contesto urbano dovesse essere inevitabilmente più dinamico e in trasformazione o quando immaginavo che il discorso sui rischi genetici implicati dal matrimonio endogamico dovesse

accompagnarsi anche qui come a Nakira* (che è solo un altro pezzo di mondo palestinese) alle rivendicazioni di libertà dei giovani e non invece al maggiore controllo familiare sulle decisioni, come è a Hebron per esempio. Improprie e meccaniche estensioni della propria esperienza etnografica.

Se il volume sulla Palestina spinge a riflettere sui limiti dell'etnografia, o forse meglio degli etnografi, illuminando sugli usi possibili dei dati statistici come correttivo alla presunzione etnografica, l'altro volume a cui intendo ora fare riferimento - *Avenues of participation. Family, politics, and networks in urban quarters of Cairo* di Diane Singerman, una ricerca pubblicata nel 1995 - si impegna a evidenziare invece i limiti delle rilevazioni quantitative di carattere estensivo per valorizzare il lavoro intensivo sul campo. Non a caso Singerman è una politologa che molto investe nella difesa di questo metodo di fronte ai colleghi politologi ed economisti, sostenendo una tesi vicina a quella delle autrici precedenti, la necessità cioè di intrecciare l'indagine statistica a quella etnografica, per mettere a fuoco i limiti delle *survey* che pongono domande troppo superficiali o generali, provocando errori e fraintendimenti a cui si può forse porre rimedio solo attraverso l'osservazione partecipante. La studiosa attribuisce esplicitamente al suo soggiorno prolungato nei quartieri popolari del Cairo, e alla sua costante presenza e relazione con le persone, la comprensione del modo in cui le famiglie di questi quartieri partecipano alla vita collettiva e influenzano la politica dello stato, attraverso reti di relazioni parentali e associazioni informali in cui spesso le donne sono protagoniste importanti, come le associazioni di credito rotatorio: donne e imprese lavorative familiari che di solito rimangono nascoste all'attenzione dei politologi ed escluse dalle indagini sull'economia formale e dai resoconti nazionali (vedi anche Hoodfar 1997).

Se i due contesti etnografici palestinesi hanno documentato una persistente centralità dell'universo della parentela (Holy 1989) come risorsa nella vita sociale e politica, le considerazioni che Singerman fa sull'ethos familiare al Cairo sono utili per continuare l'esplorazione degli universi parentali sulla sponda meridionale del Mediterraneo e per provare a riflettere sul familismo come questione mediterranea. La scelta di Singerman di intraprendere una ricerca etnografica richiama il precedente di un altro politologo americano, Edward Banfield, e del suo famoso studio sul familismo amorale in una comunità lucana (1958). L'esito interpretativo è però assai diverso: Singerman infatti è piuttosto critica nei confronti di altri politologi che si sono occupati di società patriarcale e di familismo nel mondo arabo: costoro, come altri studiosi, hanno trattato la famiglia e il gruppo domestico come una "scatola nera" indifferenziata, dove i comandi del padre sono eseguiti senza obiezione,

* È lo pseudonimo che ho utilizzato per indicare il villaggio beduino in cui ho lavorato.

la famiglia ha poche dinamiche interne, non cambia, ed è poco influenzata dalle forze politiche e socioeconomiche esterne. La loro è una spiegazione culturalista storica che produce un quadro distorto della famiglia patriarcale: la tesi della Singerman è che l'ethos familiare sia piuttosto un'etica di cooperazione, risoluzione del conflitto, convivenza e reciproca dipendenza tra individui fidati, che promuove un codice della moralità e della convenienza sociale, un ethos potente nelle comunità popolari ma anche molto contestato, che tiene unita la famiglia tanto con la solidarietà quanto con la discordia, con la cooperazione come con la competizione.

Il familismo arabo, secondo Singerman, deve essere considerato "non come un tratto culturale ma come una risposta adattiva molto antica all'insicurezza" (1995: 48); la coesione di gruppo è importante per la sopravvivenza sotto uno stato oppressivo quanto lo è in assenza dello stato. In regimi autoritari come quello egiziano, in cui le élite al potere in modo intenzionale e sistematico escludono gli strati popolari e altri segmenti della popolazione dalla partecipazione politica formale, ecco che la famiglia, le reti e istituzioni a cui essa dà accesso e l'etica che le governa, diventano una via informale alla partecipazione politica e alla condivisione delle risorse economiche. L'ethos incoraggia a formare reti di relazioni per soddisfare bisogni e interessi materiali e perseguire fini (mezzi di sopravvivenza, istruzione dei figli, matrimonio e riproduzione della famiglia)⁹.

Singerman mette in luce una dimensione importante dell'ethos che prevede che i figli sostengano i genitori una volta anziani. Di fatto nessuno risiede in casa di cura se non gli indigenti e sebbene si supponga che siano i figli maschi a essere responsabili dei genitori anziani, di fatto sono le figlie che se ne prendono cura soddisfacendo i loro bisogni affettivi e spesso anche finanziari. Alla luce di queste considerazioni è importante notare come sia indispensabile non fermarsi al generico riconoscimento del sostegno familiare agli anziani ma individuare anche chi concretamente si assume il carico dell'assistenza. Eloquenti da questo punto di vista le parole di un racconto popolare dei beduini egiziani riportato da Leila Abu-Lughod (2007 [1986]: 138): "vedi – dice un'anziana – il maschio non ha utero, non ha nulla se non un piccolo pene... Il maschio non ha compassione, ma la femmina è affettuosa e compassionevole. È la figlia che avrà cura di sua madre, non il figlio".

⁹ Un'interpretazione analoga del familismo come sistema di protezione che rimedia all'assenza delle istituzioni statali è sostenuta da antropologi e storici in relazione al Sud Italia, si veda in particolare Capello (2008 e in questo stesso volume), Signorelli (2000), Gribaudo (1999).

Conclusioni: una cultura mediterranea dei legami forti

Le tesi esposte negli studi che ho brevemente esaminato autorizzano a formulare una considerazione generale sulla sponda sudorientale del Mediterraneo: famiglia e parentela sono in questi contesti una fonte imprescindibile di sicurezza sociale. A questo punto, tenendo anche in conto la convergenza con le tesi degli studiosi che hanno individuato nelle reti parentali una risorsa cruciale nella società italiana meridionale, vorrei spingermi oltre e provare a proporre una riflessione finale intorno a questioni di cultura mediterranea. Partirei da una considerazione di Solinas nel saggio sulla famiglia, citato all'inizio, a proposito di una continuità tra le società mediterranee che si manifesterebbe come "convergenza verso un comune modo di sentire", una continuità di sentimenti. Ci si può domandare in che cosa possa consistere questa continuità di sentimenti nell'ambito della famiglia. Una risposta potrebbe venire da alcune tesi ardite di un demografo già ricordato, Giuseppe Micheli, che rifacendosi a Ibn Khaldun vede questa continuità condensata nella nozione di 'assabiyya, la solidarietà tra agnati o – come preferisce tradurre Micheli – il patto di reciprocità che, in quanto tale, non deriva dal sangue ma che piuttosto genera la parentela.

Questa tesi di Micheli è ardita perché sono trascorsi molti secoli da quando Ibn Khaldun ha analizzato, da sociologo e antropologo *ante litteram*, questo principio fondante dell'organizzazione sociale del mondo arabo o anche – se Micheli ha ragione – mediterraneo. Mi ha tuttavia colpito, leggendo sia il saggio di Johnson che la monografia di Singerman, trovare elementi che sembrano confermare, nelle recenti trasformazioni della società palestinese così come nelle persistenti strategie dei quartieri popolari cairoti, l'importanza della solidarietà tra parenti, una solidarietà che nasce dal vivere vicini. Sono spunti, in realtà grandi questioni, che andrebbero approfonditi. La mia impressione è che però offrano elementi per affermare che non è indebito cercare comunanze nel Mediterraneo, prima fra tutte forse proprio l'importanza del vivere insieme. È la condizione di stretto contatto e condivisione di spazi, risorse e relazioni che spinge a sentirsi una stessa cosa – quella *sameness* di cui ci parlano sia Moors (1995) che Johnson – e che genera la solidarietà e un legame forte; non si è famiglia in virtù del legame di sangue, piuttosto è l'identificazione tra le persone che scaturisce dalla vita quotidiana in comune che genera la solidarietà, fa sentire familiari/famiglia e istituisce vincolanti obblighi reciproci (vedi anche Geertz H. 1979; Abu-Lughod 1986).

In questo senso è possibile affermare che quella cultura dei legami forti, che molti studiosi evocano, non solo sembra effettivamente ricorrere nelle società mediterranee più che altrove, ma nasce da un sentimento di solidarietà/familiarità che il vivere insieme produce e le ideologie di "imparentamento" definiscono, ordinano e riproducono (Carsten 2000).